



# «Missionarie di fede». Il Movimento italiano femminile in provincia: struttura e attività (1946-56)\*

di *Michelangelo Borri e Giovanni Brunetti*

*“Volunteers of Faith”. The Local Dimension of the Movimento Italiano Femminile: Activities and Organisation (1946-56)*

The article aims to analyse the peripheral reality of the Movimento Italiano Femminile (Italian Female Movement – MIF). The MIF was a prominent neofascist organisation in Italy, founded by Princess Maria Elena De Seta Pignatelli in the aftermath of World War II. On the one hand, the women of the MIF (the so-called “Miffine”) aided the Italian fascists on the run and the ones detained until the early 1950s. At the same time, the movement was a forerunner of the political party Movimento Sociale Italiano (Italian Social Movement – MSI).

With this in mind, the article takes a bottom-up approach and provides an overview of the organisation and activities of the MIF at a local level: the movement established a nationwide network with sections, regional committees and a national assembly. To legitimise its presence, the organisation recruited high-ranking aristocratic women to serve as figureheads, while the real driving force came from ordinary women: Fascist believers, wives of local hierarchs, and former leaders of provincial female organisations such as *Fasci Femminili*. Through its charitable activities, the MIF became a focal point for former fascists and their families. Moreover, the movement provided a link between the emerging neo-fascist network and the community of fascist criminals detained in Italian prisons until the early 1950s.

*Keywords:* Neofascism, Far-Right, Movimento Italiano Femminile (Italian Female Movement – MIF), Postwar Italy

---

\* Michelangelo Borri ha scritto i paragrafi *Introduzione* e *Tra assistenza e rinascita*, Giovanni Brunetti i paragrafi *Il Movimento in provincia*, *Parenti serpenti* e *Prospettive ideali*. L'approccio scelto per l'indagine, come pure la struttura complessiva adottata per l'articolo, sono frutto di un comune confronto tra gli autori.

## Introduzione

Ai più acuti tra i militanti fascisti riorganizzatisi nell'Europa postbellica del 1945 apparve presto chiaro come l'età dei partiti-milizia di massa e dei capi carismatici fosse ormai conclusa<sup>1</sup>. Una delle sfide poste alla sopravvivenza dell'eredità fascista fu quella di adattarsi ai mutamenti epocali prodotti dalla «grande cesura» rappresentata dalla Seconda guerra mondiale<sup>2</sup>. Partendo dalle ricerche di Federica Bertagna sul caso argentino e passando per i lavori di studiosi come Matteo Albanese e, per il caso tedesco, Uki Goñi e Gerald Steinacher, è ormai noto come la creazione di una rete transnazionale di attori accomunati dalla fedeltà alle passate dittature abbiano risposto, nell'immediato dopoguerra, proprio alla necessità di non disperdere il capitale umano e politico sopravvissuto al conflitto<sup>3</sup>. Al contempo – come sottolineato dagli studi di Andrea Mammone e dello stesso Albanese, di Jean-Yves Camus e Nicolas Lebourg, di Pablo Del Hierro e, più recentemente, Andrea Martini –, tali scambi e contatti hanno posto le basi per la nascita di movimenti e organizzazioni in grado di riproporre, attualizzandoli, concetti e postulati propri delle esperienze prebelliche, adesso inseriti in una dimensione più propriamente internazionale<sup>4</sup>.

In Italia tale transizione fu favorita da una serie di fattori, qui rapidamente riassumibili nel mutamento di clima politico verificatosi dal perio-

<sup>1</sup> R. Griffin, *Interregnum or endgame? The radical right in the "post fascist" era*, in "Journal of Political Ideologies", V, 2000, 2, pp. 163-78.

<sup>2</sup> L'espressione è tratta da G. Miccoli, G. Neppi Modona, P. Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2001. In proposito cfr. T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Penguin, London 2005.

<sup>3</sup> U. Goñi, *La auténtica Odessa. La fuga nazi a la Argentina de Perón*, Paidós, Buenos Aires 2002; F. Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006; G. Steinacher, *Nazis on the Run. How Hitler's Henchmen Fleed Justice*, Oxford University Press, Oxford 2011; M. Albanese, *The Italian Fascist Community in Argentina. 1946/1978*, in "European History Quarterly", LI, 2021, 1, pp. 122-40.

<sup>4</sup> A. Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2015; M. Albanese, P. Del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century. Spain, Italy and the Global Neofascist Network*, Bloomsbury, London 2016; J.Y. Camus, N. Lebourg, *Far-Right Politics in Europe*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2017; M. Albanese, *Neofascism in Europe. 1945-1989. A Long Cultural Journey*, Routledge, New York 2022. Di interesse la prospettiva di A. Martini, *Travelling to See, Reading to Believe. Being Fascists after the End of the Second World War*, in "Contemporary European History", 2023, pp. 1-18 (online: <https://www.cambridge.org/core/journals/contemporary-european-history/article/travelling-to-see-reading-to-believe-being-fascists-after-the-end-of-the-second-world-war/401C2E4AE603C9F48E4594C651AB6225>, consultato il 27/11/2024).

do immediatamente seguente la Liberazione e fino al pieno affermarsi di logiche proprie della Guerra fredda, accompagnato dalla volontà – e, in un certo senso, dalla necessità – di superare l’esperienza fascista avviando il paese verso una difficoltosa ricostruzione materiale e morale<sup>5</sup>. In tale contesto si colloca la genesi di quello che è frequentemente indicato, nella produzione scientifica italiana, come neofascismo. Un termine, quest’ultimo, certamente non neutro e ancora discusso all’interno della stessa comunità scientifica, ma comunque utilizzato da studiosi come Nigel Copsey, Roger Griffin e Andrea Mammone per classificare l’esperienza di quei movimenti nati con lo scopo di recuperare alcuni fondamenti del fascismo cosiddetto storico e della sua appendice repubblicana, all’interno del più ampio insieme delle destre estreme italiane ed europee<sup>6</sup>. Tra i momenti più significativi di tale passaggio è solitamente indicato il 26 dicembre 1946, data di fondazione di quello che per quasi cinquant’anni sarebbe stato il punto di riferimento politico della destra neofascista italiana, il Movimento sociale (MSI)<sup>7</sup>. Ancor prima della nascita del partito, tuttavia, furono una serie di organizzazioni clandestine a favorire la sopravvivenza fisica dei fascisti nelle settimane e nei mesi successivi la fine del conflitto, frenando al contempo, anche a livello locale, la diaspora di militanti e personale politico verso altre formazioni, in maniera tale da porre le basi per un successivo ritorno politico del fascismo: questo quanto ricostruito dalla storiografia, partendo dal pionieristico lavoro di Giuseppe Conti sul fascismo clandestino nell’Italia meridionale e fino

<sup>5</sup> Sul primo punto cfr. S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica. 1946-1978*, Donzelli, Roma 2004, pp. 83-97. Per il secondo P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell’Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003; L. La Rovere, *L’eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo. 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

<sup>6</sup> Griffin, *Interregnum or endgame*, cit.; N. Copsey, *Neo-Fascism. A Footnote to the Fascist Epoch?*, in C. Iordachi, A. Kallis (eds.), *Beyond the Fascist Century*, Palgrave Macmillan, London 2020, pp. 101-21; Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, cit. In riferimento a questa precisazione metodologica cfr. anche P. Del Hierro, “From Brest to Bucharest”. *Neofascist transnational networks during the long 1970s*, in “European Review of History”, 2022, 3, pp. 523-4. Circa il dibattito sul termine e il suo utilizzo cfr. invece R. Griffin, W. Loh, A. Umland (eds.), *Fascism Past and Present, West and East. An International Debate on Concepts and Cases in the Comparative Study of the Extreme Right*, Ibidem Press, Stuttgart 2014.

<sup>7</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 1989 (adesso anche in una nuova edizione); M. Tarchi, *Dal MSI ad AN. Organizzazione e strategie*, Il Mulino, Bologna 1997; P. Nello, *Il partito della fiamma. La destra in Italia dal MSI ad AN*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Roma-Pisa 1998.

alla recente monografia di Nicola Tonietto, passando, tra le altre, per le ricerche di Giuseppe Parlato<sup>8</sup>.

Tra tali organizzazioni, il Movimento italiano femminile (MIF) occupa un rilievo particolare, presentandosi fin dall'immediato dopoguerra come un attore fondamentale della destra italiana ed europea<sup>9</sup>. Istituita ufficialmente il 28 ottobre 1946, nell'anniversario della marcia su Roma, l'organizzazione si pose come obiettivo quello di assistere materialmente e moralmente i collaborazionisti fascisti repubblicani e le loro famiglie, favorendo al contempo la fuga e, talvolta, l'espatrio dei latitanti. Secondo una sorta di mito fondativo, il MIF sarebbe nato per volontà diretta di Benito Mussolini, che nell'aprile 1944 ne avrebbe affidate le sorti alla principessa Maria Elia, moglie del principe Valerio Pignatelli di Cerchiaro e, come ricordato da Katia Massara, già protagonista della riorganizzazione del fascismo clandestino nell'Italia liberata<sup>10</sup>. Un retaggio che avrebbe trovato espressione non soltanto nella biografia della fondatrice, ma anche in quella di molte delle segretarie e delle attiviste locali del movimento le quali, come vedremo, a differenza delle nobildonne poste nelle posizioni di vertice, provenivano spesso dalle generazioni nate e cresciute nel regime e che proprio nelle organizzazioni femminili fasciste avevano sperimentato le prime forme di attivismo politico propriamente inteso<sup>11</sup>.

Le vicende genetiche e l'attività del MIF, nelle loro linee principali, sono state oggetto di studio da parte di storiche e storici e sono oggi cono-

<sup>8</sup> G. Conti, *La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata dal settembre 1943 all'aprile 1945*, in "Storia contemporanea", X, 1979, 4-5, pp. 941-1018; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia. 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006; N. Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia. Dal periodo clandestino alle manifestazioni per Trieste italiana. 1943-1953*, Le Monnier, Firenze 2019. In proposito cfr. anche L. La Rovere, *Alle origini del neofascismo. La questione della collaborazione con gli Alleati e dell'azione eversiva delle formazioni clandestine. 1943-1947: una rilettura critica*, in "Mondo contemporaneo", 2019, 3, pp. 31-91.

<sup>9</sup> R. Guarasci, *La lampada e il fascio. Archivio e storia di un movimento neofascista. Il «Movimento italiano femminile»*, Laruffa, Reggio Calabria 1987; M.E. Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali del Movimento italiano femminile. 1946-1956*, in "Comunicazioni sociali", 2007, 2, p. 288-99; F. Bertagna, *Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica. Il Movimento italiano femminile «Fede e famiglia» di Maria Pignatelli di Cerchiaro*, in "Rivista calabrese di storia del '900", IX, 2013, 1, pp. 5-32; K. Massara, *Vivere pericolosamente. Neofascisti in Calabria oltre Mussolini*, Aracne, Roma 2014.

<sup>10</sup> K. Massara, *The 'indomitable' Pignatellis*, in "Journal of Modern Italian Studies", XXI, 2016, 1, pp. 126-45.

<sup>11</sup> P. Willson, *Fasciste della prima e della seconda ora*, in M.T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, S. Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione: le italiane dall'Unità a oggi*, Viella, Roma 2014, pp. 183-205.

sciute. Innanzitutto, del movimento è stato spesso sottolineato il rilievo nella fase clandestina del neofascismo, come un «momento prepolitico» in grado di attirare ai fascisti l'interesse e la simpatia di alcuni ambienti nobiliari, politici e religiosi<sup>12</sup>. Allo stesso modo, è nota l'azione svolta dalla principessa Pignatelli, anche tramite importanti canali con la Santa Sede, per favorire l'emigrazione fascista all'estero e la costruzione di nuovi ponti con organizzazioni e rappresentanti delle destre europee<sup>13</sup>. In un'ottica nazionale, particolare attenzione è stata riservata da Andrea Martini, Cecilia Nubola e Francesca Tacchi all'attività dell'ufficio legale del movimento, in grado di istruire ben 1468 fra pratiche processuali e ricorsi a vantaggio dei collaborazionisti e delle collaborazioniste di Salò<sup>14</sup>. Infine, è stata più volte ricordata la connotazione di genere del movimento, che ne fa un *unicum* nel panorama italiano, dell'immediato dopoguerra e non solo: nel decennio di vita del MIF, dal 1946 fino all'incirca alla metà degli anni Cinquanta, le donne fasciste sperimentarono un attivismo politico e una libertà d'azione estranee tanto alla precedente parentesi della Repubblica sociale italiana, quanto, successivamente, all'esperienza delle prime militanti missine<sup>15</sup>. Proprio quest'ultimo punto merita, quantomeno, un rapido approfondimento. Nell'Italia del secondo dopoguerra, ricorda Helga Dittrich-Johansen, le donne fasciste vissero, infatti, una doppia discriminazione<sup>16</sup>. La prima, legata all'appartenenza di genere

<sup>12</sup> Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 234.

<sup>13</sup> Per il primo punto cfr. Bertagna, *La patria di riserva*, cit., pp. 123-36. Sul secondo cfr. Mammine, *Transnational Neofascism in France and Italy*, cit., p. 44; Albanese, Del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century*, cit., pp. 73-4.

<sup>14</sup> C. Nubola, *Fasciste di Salò. Una storia giudiziaria*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 194; A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti. 1944-1953*, Viella, Roma 2019, pp. 286-92. Su questo punto cfr. anche F. Tacchi, *Difendere i fascisti? Avvocati ed avvocate nella giustizia di transizione*, in G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 49-90.

<sup>15</sup> Circa l'azione delle ausiliarie fasciste repubblicane cfr. tra gli altri M. Fraddosio, *La militanza femminile fascista nella Repubblica sociale italiana. Miti e organizzazioni*, in "Storia e problemi contemporanei", 1999, 24, pp. 1-14; D. Gagliani, *Donne e armi. Il caso della Repubblica sociale italiana*, in Ead., M. Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Clueb, Bologna 1995, pp. 129-68; R. Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana. 1943-1945*, Mimesis, Milano-Udine 2013; Nubola, *Fasciste di Salò*, cit. Circa l'esperienza nel MSI il principale contributo resta H. Dittrich-Johansen, *Fedeltà e ideali delle donne nel Movimento sociale italiano. Il caso torinese. 1945-1990*, in M.T. Silvestrini, C. Simiand, S. Urso (a cura di), *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 717-59.

<sup>16</sup> Dittrich-Johansen, *Fedeltà e ideali delle donne*, cit.

e alla persistenza di molte ambiguità nell'esercizio dei diritti politici da parte delle italiane, per non parlare di un contesto culturale e giuridico ancora riluttante ad accettare l'attività delle donne nella sfera pubblica: le stesse militanti dei partiti nati dall'esperienza resistenziale e appartenenti all'arco costituzionale dovettero, dunque, misurare i propri progetti con lo scetticismo, se non con l'ostilità, degli ambienti politici tradizionali<sup>17</sup>. Non meno rilevante fu, poi, la discriminazione politica conosciuta dalle attiviste neofasciste, tanto in senso generale, nella società italiana postbellica, quanto all'interno del Movimento sociale, dove furono coinvolte, al massimo, nello svolgimento di mansioni secondarie. Da questo ultimo aspetto deriva, probabilmente, una delle principali peculiarità del MIF, che a differenza di altri organismi, come il democristiano Centro italiano femminile o la comunista Unione donne italiane, si configurò come un'organizzazione autonoma e tale rimase, tenacemente, fino al suo sostanziale scioglimento nel 1956<sup>18</sup>.

Pur tenendo presenti le caratteristiche richiamate, il presente saggio concentra prevalentemente la propria attenzione sull'organizzazione e sulle attività periferiche del MIF in quanto movimento connaturato in senso neofascista, privilegiando quelli che potremmo definire gli aspetti istituzionali e dell'agire politico delle sue militanti<sup>19</sup>. Punto di partenza

<sup>17</sup> P. Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 171-97 e 228-63. Circa l'esperienza della militanza politica nell'Italia postbellica cfr. P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma 2009, pp. 204-42 e T. Noce, *Una vita nel partito: fedeltà e autonomia*, in Mori, Pescarolo, Scattigno, Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione*, cit., pp. 223-44.

<sup>18</sup> Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali*, cit., p. 289. Circa l'associazionismo femminile cattolico e comunista cfr., tra gli altri, P. Gaiotti de Biase, *Donne e politica nella Repubblica, dal dopoguerra agli anni '60*, in N.M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 91-130.

<sup>19</sup> Al netto di tale approccio, dettato da necessità metodologiche e dagli interrogativi alla base della ricerca medesima, merita comunque sottolineare le ulteriori potenzialità del tema, soprattutto in riferimento alla dimensione identitaria delle miffine, come donne operanti in una realtà neofascista, dando conto dei ruoli e dei modelli di genere cui queste fecero riferimento tanto nella sfera pubblica, quanto in quella privata. Il tema meriterebbe una propria trattazione: ci limitiamo in questa sede a richiamare le osservazioni di Massara, per cui nel MIF si assiste al passaggio dall'archetipo fascista della moglie/madre a quello della moglie/madre militante, chiamata dalle necessità del momento ad ampliare lo spettro delle proprie competenze, senza tuttavia sviluppare velleità di sovvertimento dei tradizionali ruoli di genere. Tale autorappresentazione derivò, infatti, da un ideale allargamento del concetto di famiglia, che nell'ottica delle miffine si estese all'intero movimento e al popolo dei reduci di Salò. Cfr. Massara, *The 'indomitable' Pignatellis*, cit., pp. 132-3. Per una riflessione più generale, S. Bartoloni,

irrinunciabile sono state, in tal senso, le carte conservate presso l'Archivio di Stato di Cosenza<sup>20</sup>, le quali rappresentano un patrimonio documentario ormai noto alla storiografia, sebbene l'attenzione degli studiosi, come anticipato, si sia finora concentrata sulle dimensioni nazionale e, per certi versi, internazionale raggiunte dal movimento della Pignatelli, indagando soltanto tangenzialmente le diramazioni provinciali dello stesso. Fondamentale si è presentato, inoltre, il volume sul neofascismo calabrese della già menzionata Katia Massara, l'unico, a oggi, a considerare specificamente il MIF nella propria dimensione regionale<sup>21</sup>. Tale analisi, infatti, pone in evidenza il ruolo giocato dalle donne "miffine" in provincia, inquadrandone l'operato all'interno della realtà composita del neofascismo e restituendo un prospetto preciso del lavoro svolto nelle sezioni, come pure dei contatti intrattenuti con altri attori quali lo stesso MSI. Una prospettiva che, peraltro, ben si presta a superare approcci prevalentemente focalizzati sul – comunque rilevante – carattere violento della destra neofascista, tratteggiandone la quotidianità e le specificità territoriali, come anche i diversi livelli d'azione e le connessioni tra periferia, centro e, persino, reti internazionali<sup>22</sup>. Nella propria introduzione al succitato volume, Andrea Mammone osservava come una storia «per molti versi essenzialmente locale, possa essere, senza alcun dubbio, una storia "nazionale", "europea" e sicuramente "rilevante"», ponendo così l'attenzione sui più recenti approcci metodologici, sensibili alle specificità geografiche dell'azione neofascista<sup>23</sup>. Per questo, le dimensioni locale, nazionale e transnazionale dovrebbero essere considerate non alla stregua di compartimenti tra loro rigidamente separati, ma come realtà in grado di interagire e influenzarsi vicendevolmente<sup>24</sup>.

Il MIF riuscì a costruire una rete periferica estremamente articolata, aprendo sezioni in quasi ogni provincia e in diversi comuni italiani,

---

*Dalla condizione della donna alla prospettiva di genere: bilanci e interpretazioni nel centenario della marcia su Roma*, in "Mondo Contemporaneo", 2023, 2-3, pp. 52-77.

<sup>20</sup> In proposito cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit.

<sup>21</sup> Massara, *Vivere pericolosamente*, cit.

<sup>22</sup> G. Parlato, *Destra e neofascismo in Italia. Il contributo della storia locale*, in L. La Rovere (a cura di), *I "neri" in una provincia "rossa". Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta*, Editoriale Umbra, Foligno 2020, pp. 15-37.

<sup>23</sup> A. Mammone, *Prefazione*, in Massara, *Vivere pericolosamente*, cit., p. II.

<sup>24</sup> Il riferimento è soprattutto a Del Hierro, "From Brest to Bucharest", cit., pp. 522-3; Id., *The Neofascist Network and Madrid. 1945-1953: From City of Refuge to Transnational Hub and Centre of Operations*, in "Contemporary European History", XXXI, 2022, 2, pp. 171-94.

con la coordinazione di comitati regionali e di un'assemblea nazionale. Attraverso l'attività assistenziale e i contatti intrattenuti con il MSI, esso rappresentò un referente fondamentale e un fattore d'aggregazione per gli ex collaborazionisti, gli epurati e le loro famiglie, promuovendo al contempo attività culturali, raccolte fondi e la stampa di una propria rivista. Un mosaico destinato ad arricchirsi con il progressivo reinserimento degli ex assistiti nei propri impieghi, dando vita a una rete locale in grado di coinvolgere anche rappresentanti ecclesiastici, politici e notabili non necessariamente fascisti. Con la sua presenza, il MIF rappresentò, infine, un tramite fondamentale tra la emergente realtà neofascista e la comunità dei cosiddetti "prigionieri politici", ancora detenuti nelle carceri italiane fino almeno agli inizi degli anni Cinquanta: per questi individui, i quali avrebbero giocato un ruolo di rilievo nella nascita delle prime sezioni e federazioni del MSI<sup>25</sup>, le miffine furono fonte di sostegno non soltanto materiale, ma anche culturale e, in un certo senso, spirituale, testimoniando la sopravvivenza di una comunità e di un'ideologia propriamente fasciste nell'Italia repubblicana. Sebbene il movimento, come ricordato da Maria Eleonora Landini, presentasse un'impostazione culturale eterogenea, nei discorsi pubblici della principessa Pignatelli e nelle pagine della rivista "Donne d'Italia" ricorrono riferimenti che vanno oltre l'anticomunismo e generiche forme di anti-antifascismo, recuperando con orgoglio la primogenitura rispetto al Movimento sociale, il mitico legame fondativo con Mussolini e con l'esperienza di Salò, il rifiuto dei trattati di pace e l'abolizione delle leggi speciali, la restaurazione dell'onore nazionale<sup>26</sup>. Pur muovendosi innegabilmente nel campo della legalità, l'opera culturale del movimento si espresse, in definitiva, nella forma di quella che Roberto Guarasci definiva «una penetrazione lenta e capillare», nell'ottica di preparare le coscienze degli italiani a un «grande, ideale ritorno»<sup>27</sup>.

In tale prospettiva, le militanti miffine si profilano come delle vere e proprie «missionarie di fede»<sup>28</sup>. Come più volte ricordato da Maria Pigna-

<sup>25</sup> Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 273.

<sup>26</sup> Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali*, cit. Per un quadro più generale cfr. S. Lupo, *Antifascismo, anticomunismo e anti-antifascismo nell'Italia repubblicana*, in A. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma 2004, pp. 365-78.

<sup>27</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XL.

<sup>28</sup> L'espressione è tratta dalla lettera dell'ex gerarca senese Giorgio Alberto Chiurco, detenuto a Viterbo, alla responsabile del locale MIF Giuseppina Pasquali Coluzzi, cfr. Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice (d'ora in poi AFSE), *Carte Pasquali Coluzzi*, f. 25,



telli, il MIF ebbe il merito – dal punto di vista neofascista – di risvegliare «sentimenti che sembravano affogati nel sangue di Piazzale Loreto», ponendosi come obiettivo «il mantenimento di questa fiamma che è la nuova grande dottrina del nostro Duce»<sup>29</sup>. L'approccio dal basso, in questo senso, può aiutare a comprendere l'impatto avuto dal movimento sulla comunità degli ex fascisti nell'Italia postbellica. Evidenziando, al contempo, le capacità operative e organizzative dimostrate dalle sigle della galassia nera fin dall'immediato dopoguerra, nonché l'estensione e pervasività delle reti di supporto su cui tali soggetti poterono contare e che ne fecero attori tutt'altro che isolati nella vita politica e culturale del paese<sup>30</sup>.

### Il Movimento in provincia

L'art. 2 dell'atto fondativo del MIF, siglato il 28 ottobre 1946, recita: «Il MIF ha la sua sede centrale in Roma e sezioni regionali con sede nei rispettivi capiluogo [sic] di regione»<sup>31</sup>. Stando alla norma, il movimento sembrava dover assumere una conformazione regionale, basata quindi su legami e aderenze presenti nelle maggiori città italiane. In realtà questo aspetto dovette apparire fin da subito limitante, rispetto alla volontà di garantire «ai tanti derelitti e bisognosi» opere «di bene e di assistenza»<sup>32</sup>. Non era affatto sufficiente, per l'obiettivo che si era prefissa la Pignatelli, lavorare solo su una dimensione così macroscopica. Palermo, Napoli, Firenze o Milano erano dei bacini dove sicuramente si potevano trovare simpatizzanti miffini, provenienti perlopiù dall'aristocrazia dell'ex regno

---

lettera di Chiarco (29 dicembre 1949). Circa l'autorappresentazione dei collaborazionisti cfr. A. Martini, *Defeated? An analysis of Fascist memoirist literature and its success*, in "Journal of Modern Italian Studies", XXV, 2020, 3, pp. 295-317. In riferimento al fondo archivistico cfr. A.L. Sanfilippo, *Le carte Pasquali Coluzzi. Le corrispondenze dei fascisti detenuti a Viterbo. 1946-1953*, Cavinato, Brescia 2016.

<sup>29</sup> Le citazioni rimandano a due lettere della principessa, risalenti rispettivamente al 1951 e al 1954. Cfr. Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali*, cit., p. 288 e Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. LIX.

<sup>30</sup> A. Martini, *Una nuova agibilità politica: il neofascismo italiano da una prospettiva transnazionale. 1945-51*, in "Storica", 2019, 75, p. 111.

<sup>31</sup> In mancanza di dati più precisi, indicazioni circa il numero di sezioni provinciali possono essere desunte dall'inventario del fondo archivistico conservato a Cosenza. In tal senso, è possibile ipotizzare che abbiano operato almeno 88 sezioni provinciali del MIF, sebbene alcune attive per un tempo limitato. Dalla stima sono escluse le città di Aosta e Fiume, dai cui fascicoli non emerge una presenza organizzata del movimento. Cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit.

<sup>32</sup> Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in poi ASCS), *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 1, volantino per la richiesta di adesione al movimento «Fede e famiglia» (s.d.).

d'Italia o dagli ambienti nostalgici del regime o della RSI, ma non certo gli unici<sup>33</sup>. Per questo motivo, già negli articoli seguenti dello statuto, si parlava di «comitati sezionali» senza specificare meglio il loro ruolo, se non che avrebbero contribuito a formare le «assemblee regionali» – pensate come organismi intermedi per agevolare i contatti col centro – e gestito le domande di associazione provenienti dai singoli territori<sup>34</sup>.

Una prima sintesi di questo tipo di organizzazione venne discussa durante la riunione che il comitato centrale del MIF tenne il 1° giugno 1947<sup>35</sup>. Furono messe all'ordine del giorno, oltre alla nomina «della presidente nazionale», le relazioni sull'attività di alcuni MIF regionali e la nomina di nuove ispettrici. Di quella riunione non risultano essere sopravvissuti dei verbali, probabilmente per il timore degli aderenti di essere tacciati dalle forze dell'ordine come cospiratori, motivo che aveva fatto parzialmente fallire un precedente incontro<sup>36</sup>. Nella corrispondenza tra la principessa Pignatelli e la responsabile della segreteria centrale, Clementina Santoni Pomarici, ex animatrice del fascio femminile di Venezia e del Servizio ausiliario femminile (SAF) è possibile però desumere quale fosse l'orientamento della fondatrice per la ristrutturazione del movimento<sup>37</sup>. A metà agosto, mentre stavano arrivando le prime adesioni per la

<sup>33</sup> Se è vero, come sostiene Maria Malatesta che «i nobili che ricoprirono delle cariche all'interno della Repubblica sociale italiana furono pochi e in maggioranza provenienti da famiglie della nobiltà minore», questo non significa che la «riconversione» – prosegue Malatesta – dei nobili al fascismo, col loro bagaglio di profondi legami cetuali, non fu «trasversale». M. Malatesta, *Storia di un'élite. La nobiltà italiana dal Risorgimento agli anni Sessanta*, Einaudi, Torino 2021, p. 231.

<sup>34</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 2, art. 5 dello statuto approvato il 28 ottobre 1946.

<sup>35</sup> Il primo «congresso» del movimento si era tenuto il 21 aprile – data non casuale – con la nomina di undici comitati regionali: Puglia, Veneto, Campania, Lombardia, Venezia tridentina, Sicilia, Calabria, Toscana, Marche, Emilia, Lazio. Cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XXXI.

<sup>36</sup> In una lettera scritta in quegli stessi mesi, la principessa Pignatelli riteneva di non fare «nulla di clandestino» essendo l'attiva del MIF «strettamente assistenziale e religiosa», che non «dava noia a nessuno facendo bene a molti». In questo poteva vantare la tutela da parte di parte della Chiesa cattolica e del governo italiano, essendo stato sottoposto il riconoscimento giuridico del movimento. Ivi, pp. LVI-LVIII. ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 1, corrispondenza col ministero dell'interno (4-14 marzo 1947).

<sup>37</sup> Clementi Santoni Pomarici era stata la prima referente del fascio femminile veneziano, divenendo poi organizzatrice del SAF durante la RSI. Per questa ragione era stata condannata inizialmente a 30 anni dalla Corte d'assise straordinaria (CAS) del capoluogo veneto nel giugno 1945, salvo poi essere rilasciata un anno più tardi in seguito alla promulgazione dell'amnistia del 22 giugno 1946. Cfr. Martini, *Dopo Mussolini*, cit., pp. 268-9.

costituzione di gruppi nei capoluoghi dell'Italia meridionale, la principessa si domandava se fosse il caso «di costituire dei comitati» a livello comunale, o se bastasse «avere delle segretarie» che coordinassero le attività localmente<sup>38</sup>. La segretaria rispose con quella che era stata la prassi per le nomine seguita in quei primi mesi «di sistemazione» del MIF:

Il centro dovrebbe provvedere alla nomina delle segretarie regionali e delle ispettrici; le segretarie regionali a quella delle segretarie provinciali; le segretarie provinciali a quella delle segretarie comunali. Tanto le provinciali che le comunali dovrebbero, per mettersi in funzione, avere la vostra ratifica. In un secondo momento, quando cioè si sarà in condizione di poter provvedere a regolari elezioni, i gruppi comunali nomineranno nel proprio seno le cariche [...] le segretarie comunali [...] la segretaria provinciale, le segretarie provinciali [...] la segretaria regionale, le segretarie regionali costituiranno il consiglio nazionale.

Si trattava di un'importante variazione rispetto a quanto riportato dall'atto costitutivo. Non solo si parlava di un triplice livello gerarchico – regionale, provinciale e comunale – ma anche della selezione di figure singole – appunto le «segretarie» – al posto dei comitati, in grado di muoversi su differenti livelli e con diversi incarichi. Tutto ciò per velocizzare la crescita del movimento e la diffusione sul territorio, andando di fatto a riempire gli spazi lasciati dalla politica e, prima ancora, dalla scomparsa del Partito nazionale fascista (PNF). Nella stessa lettera era messo in chiaro come «per i comuni nei quali per il momento non è possibilità di far proseliti» fosse necessario, nel frattempo, «trovare un'unica persona, uomo o donna che sia, a cui far capo»<sup>39</sup>. Il limite delle assemblee riguardava proprio la fatica con le quali avrebbero agito dovendo deliberare di volta in volta, caso per caso. La questione fu posta subito dall'assistente legale del MIF, l'avvocato Giuliano Bracci, che ne propose l'abolizione «per meglio rispondere alle necessità dell'azione da svolgere»<sup>40</sup>. Una delle prime «ispettrici» a ricevere le nuove indicazioni per l'installazione dei comitati in una regione fu la contessa Marianna Prunas Ruda di Montesanto, moglie

<sup>38</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera della Pignatelli (14 agosto 1947).

<sup>39</sup> Ivi, lettera della Pomarici (27 agosto 1947). Ad esse si dovevano comunque unire un sacerdote, per l'assistenza spirituale, e un avvocato, per quella legale.

<sup>40</sup> Ivi, b. 1, f. 6, lettera della Pignatelli del 14 agosto 1947. Bracci venne eletto assistente legale del MIF al termine del primo congresso, anche se lasciò presto l'incarico per entrare nel nascente MSI. Diventò segretario federale di Roma e componente della direzione nazionale del partito. G. De' Medici, *Le origini del MSI. Dal clandestinismo al primo congresso. 1943-1948*, ISC, Roma 1986, p. 175.

del Colonnello Oliviero, comandante della scuola militare “Nunziatella” di Napoli. In una vera e propria lettera di incarico per la contessa, la Pignatelli spiegava quali fossero i passaggi formali da seguire per esportare il MIF in Sardegna. La Prunas avrebbe ricevuto «tre buste» contenenti «i programmi e le circolari già inviate», una per ogni provincia dove sarebbe sorta una delegazione dell'organo di assistenza. Per agevolare gli scambi con il centro questi gruppi avevano il compito di scegliere «una presidente ed una segretaria regionale», che avrebbero accompagnato la Pignatelli in giro per la regione a tenere riunioni e fare proselitismo. L'obiettivo, secondo la principessa, era di raccogliere il maggior numero di adesioni «delle signore», dando loro «tutti i chiarimenti che desiderano», in modo da raccogliere rapidamente i nominativi «di ogni provincia»<sup>41</sup>.

La ricerca di un rapporto più diretto tra centro e periferia poneva la questione di come individuare chi far aderire al MIF. Nella prima serie di relazioni sull'attività nelle regioni è evidente come il criterio principale fosse quello di costruire il più largo consenso possibile, puntando sull'adesione di esponenti dell'aristocrazia<sup>42</sup>. La loro designazione a «patronesse» dei vari comitati aveva una funzione sostanzialmente rappresentativa: attrarre favori e adesioni, sfruttando la loro fama – spesso al di sopra delle classi sociali – per accattivarsi la simpatia popolare<sup>43</sup>. La duchessa Maria del Pezzo di Caianello, presidentessa del MIF campano, era riuscita a realizzare in breve tempo «un'attività notevole», la principessa Giulia Antici Mattei, presidentessa di quello marchigiano, aveva promosso la raccolta di finanziamenti con partite di «bridge», mentre la principessa Teresa Pignatelli – cugina di Maria – referente per la Sicilia orientale, nell'arco di una manciata di mesi poteva contare già su «200 socie circa»<sup>44</sup>. Non si trattava necessariamente di donne che avevano già svolto attività politica assidua per il defunto PNF e le sue organizzazioni,

<sup>41</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 11, f. 55, sf. 6, lettera della Pignatelli (2 agosto 1947). La contessa Prunas, madre del giornalista Pasquale e cognata dell'ambasciatore Renato, si era già esposta politicamente durante le elezioni dell'anno precedente in funzione anticomunista. N. Ajello, *I duellanti di Napoli*, in “La Repubblica”, 21 maggio 1994.

<sup>42</sup> Una dinamica già osservabile nel PNF. Cfr. Willson, *Fasciste della prima e della seconda ora*, cit., p. 199.

<sup>43</sup> Si tratta del medesimo atteggiamento illustrato da Gaetano Salvemini ad Ernesto Rossi nell'aprile del 1948 per diffondere le proprie idee, sfruttando l'appoggio «di un certo numero di contesse e marchesi [...] per essere presi sul serio come persone perbene». Cfr. E. Rossi, G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 325.

<sup>44</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 4, sf. 3, relazioni sulle attività regionali (s.d.).

ma piuttosto di figure in grado di esercitare un importante ruolo attrattivo e pedagogico<sup>45</sup>.

Perciò, come è facile intuire sfogliando questi primi resoconti, il reale motore della macchina che stava entrando in funzione dovevano essere le segretarie. A riconoscerlo era la stessa Pignatelli, che si rammaricava per l'allontanamento di Maria Luisa Pappalardo, segretaria per la provincia di Catania, sperando fosse «solo temporanea»<sup>46</sup>. La Toscana, ad esempio, era stata divisa in due zone e la parte più consistente – quella nella quale si trovavano il maggior numero di carceri con detenuti fascisti – era stata affidata a Tita Luporini, moglie dell'ex consigliere nazionale Mario<sup>47</sup>. La donna, a cui venne riconosciuta una «fede [...] adamantina», finì per essere considerata già dopo pochi mesi come «impreparata al lavoro metodico [...] inadatta per fare una organizzazione regionale», a testimonianza dell'ampia fiducia riposta dal centro verso questo tipo di figure e della necessità di poter contare su personalità in grado di muoversi con concretezza<sup>48</sup>. Per la principessa erano loro il nerbo per la realizzazione della prima fase assistenzialista – e quindi di penetrazione nei tessuti locali – del movimento, motivo per cui era fondamentale contare su persone esperte degli equilibri sociali e capaci di muoversi tra le fila dei reduci di Salò. L'obiettivo finale, nonostante i distinguo e la volontà del MIF di ritrarsi come movimento estraneo alle fazioni, era evidentemente

<sup>45</sup> Si pensi al riferimento ritenuto valido per tutte le donne di una loro “minorità” politica, così forte nella propaganda dei partiti politici nell'immediato secondo dopoguerra e considerato la chiave di ogni successo elettorale. T. Noce, *Alla conquista di uno spazio politico: candidate alle amministrative del 1946*, in “Genesis”, 2023, 1, pp. 177-80.

<sup>46</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera della Pignatelli (12 agosto 1947). Le dimissioni di questa segretaria furono invece irrevocabili, generando una sequela di polemiche.

<sup>47</sup> Mario Luporini svolse interamente la propria carriera di imprenditore all'interno della UPIM, passando da segretario a direttore generale tra il 1917 e il 1943. Dopo la Liberazione di Lucca molti dei suoi beni furono sequestrati in quanto considerati illeciti arricchimenti di regime da parte della delegazione provinciale dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Dopo la guerra tornò a far parte della direzione dell'UPIM, prima come vice presidente e poi come membro del comitato direttivo. Attraverso questo singolo caso è evidente quanto fosse impattante anche il ruolo della famiglia. Cfr. P. Ginsborg, I. Porciani, *Introduzione*, in “Passato e presente”, 2002, 57, pp. 5-7.

<sup>48</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera della Pomarici (21 agosto 1947). La Luporini subì un vero e proprio interrogatorio da parte della responsabile della segreteria centrale, che la dipinse come una totale nullità. Al contrario, durante il suo viaggio in Toscana e Liguria dell'autunno 1948, la Pignatelli definì il lavoro della Luporini «notevole», seppur limitato alla provincia di Lucca e rimosso dall'incarico di segretaria regionale. Ivi, f. 4, sf. 1, relazione di viaggio (3 ottobre 1948).

politico, di contrasto ad ogni genere di antifascismo e alla condanna del recente passato.

Il risultato fu che le regole stabilite pochi mesi prima sembravano essere state disattese quasi ovunque. In poche regioni esistevano dunque dei comitati – quantomeno sulla carta, e composti perlopiù da esponenti dell'alta società – mentre in molte di esse l'organizzazione era su scala provinciale. La differenza stava nei contesti territoriali dove era più semplice radicare il movimento, e quelli nei quali appariva complesso. In Sicilia, ma anche in Calabria ed in Puglia l'organizzazione era più ampia rispetto a regioni come la Toscana, l'Emilia-Romagna – definita non a caso «ambiente difficile» – o la Lombardia, dove più radicata era la presenza antifascista e più profonde le divisioni generate dal conflitto in cui il regime aveva condotto il paese<sup>49</sup>. L'abilità della Pignatelli stette nel far lavorare assieme figure femminili provenienti da ceti e contesti differenti. Per raggiungere lo scopo che si poneva il MIF una tale unione d'intenti era quantomai necessaria, per cui le presidenti «monarchiche» e le segretarie provinciali «repubblicane» dovevano collaborare<sup>50</sup>. Chiari questa particolare commistione di figure in una lettera per il conte Gianfranco Sommi Picenardi di Bergamo, ex direttore del quotidiano di proprietà di Roberto Farinacci “Regime fascista”, spiegando come dovesse muoversi per raccogliere nuove adesioni:

Le signore del MIF non vanno reclutate tra le ex-gerarche, ma cercate nella buona vecchia tradizione italiana, sia nell'aristocrazia, che tra le maestre, tra umili donne di casa, con le quali ci intendiamo a meraviglia. Vogliamo evitare il «gerarcume», la più [bieca] ed antipatica eredità che ci ha lasciato il vecchio partito<sup>51</sup>.

Una visione, quella della segretaria generale del movimento, che recuperava tematiche proprie della critica fascista repubblicana contro la degenerazione politica della ventennale dittatura e contro l'impalcatura elefantica messa in piedi dal PNF: alla prosaicità di un regime snaturato da ipoteche conservatrici e che aveva tradito le originarie istanze rivoluzionarie, i superstiti dell'esperienza di Salò contrapponevano il momento eroico di una

<sup>49</sup> Ivi, f. 4, relazione regionale sull'Emilia-Romagna (s.d.). Ed inoltre dove esisteva una netta differenza tra le donne delle classi agiate e borghesi che si erano dedicate, per tradizione familiare, alle opere caritative nei decenni precedenti. Cfr. Noce, *Alla conquista di uno spazio politico*, cit., pp. 186-7.

<sup>50</sup> Ivi, b. 10, f. 35, sf. 4, lettera della Pignatelli (24 giugno 1950).

<sup>51</sup> Ivi, lettera della Pignatelli (27 settembre 1950).

minoranza di combattenti fatta di uomini – e donne – umili, ma fedeli all'idea<sup>52</sup>. Su questo tratto identitario si innestava il legame con la nobiltà distintivo del MIF. Le parole della Pignatelli non devono, tuttavia, trarre in inganno: esse miravano, infatti, a disegnare un ruolo per la donna solo apparentemente inedito – rimaneva centrale la funzione ancillare rispetto ai «fratelli» militari in carcere – all'interno di un'esperienza che puntava a raggiungere il più vasto pubblico possibile<sup>53</sup>. Era il contrasto tra rappresentazione e realtà a segnare la fisionomia del MIF, ponendosi non solo in modo da essere la prima formazione a maggioranza femminile e dichiaratamente fascista nell'Italia dell'immediato secondo dopoguerra, ma anche un organismo capace di far convivere al suo interno figure con obbiettivi, e strategie, differenti.

### Parenti serpenti

L'annoso contrasto tra MIF e MSI – già ampiamente sondato da chiunque si sia avvicinato al movimento della principessa d'origine fiorentina, ma calabrese d'adozione – chiarisce fino a che punto si potesse spingere la volontà del movimento di porsi come alternativa concreta sul territorio, facendo valere la propria autonomia. Per la Pignatelli il partito fondato, tra gli altri, da Giorgio Almirante non era altro che un contenitore vuoto di ideali e utile solo per partecipare al gioco democratico e ottenere qualcosa dall'antifascismo. Secondo lei il MIF non solo vantava una maggiore anzianità anagrafica – li separavano esattamente due mesi – ma anche l'essere una testimonianza diretta delle ultime volontà di Mussolini<sup>54</sup>. Pesava poi lo scarso interesse mostrato dal nascente partito per la partecipazione femminile, relegando le donne a ruoli fondamentalmente passivi e secondari<sup>55</sup>. «L'azione sgradevole del MSI» venne duramente stigmatizzata dalla Pignatelli, soprattutto quando il partito stabilì di aprire delle «sezioni femminili» che lei avvertì come un'aperta concorrenza col suo movimento. Questo sentimento antagonista era talmente palpabile dal vertice – il caso più lampante fu quello dell'avvocata Lucrezia Pollio, ex ausiliaria delle SAF e collaboratrice del MIF, che optò per il partito di Almirante nella primavera del 1947 diventandone re-

<sup>52</sup> F. Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 19-20.

<sup>53</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 10, f. 35, sf. 4, lettera della Pignatelli (9 febbraio 1951). Cfr. Massara, *The 'indomitable' Pignatellis*, cit., p. 133.

<sup>54</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., pp. XXXV-XXXVII.

<sup>55</sup> Dittrich-Johansen, *Fedeltà e ideali delle donne*, cit., pp. 720-1 e 731-3.

sponsabile per i gruppi femminili – quanto poco evidente in periferia<sup>56</sup>. Anzi, per le segretarie provinciali, meno attente all'apparenza e a darsi una veste rassicurante per presentarsi di fronte ai notabili finanziatori, divenne ben presto una prassi appoggiarsi alle sedi periferiche del partito della fiamma, finendo poi per confondersi con esso. Questo perché in molte zone del paese, a Padova come a Reggio Calabria «il MIF [...] era confuso con l'MSI»<sup>57</sup>. La sensazione di isolamento era l'elemento più comune nelle richieste provenienti dalle province, in particolare dove l'ambiente locale risultava più ostile, oppure perché era rimasta ad uno stato embrionale l'organizzazione<sup>58</sup>. A Livorno, ad esempio, l'avvocato Ghino Vincenzini denunciava il «nulla» fatto dalle «signore» che avevano preso l'impegno di costituire la sezione del movimento. Al contrario, le stesse facevano dell'assistenza interessandosi «alla sorte dei tanti» con «l'invio dei pacchi ai detenuti», «talune sotto la sigla MIS [sic]»<sup>59</sup>. Si assistette a dei casi limite, come quelli di Bologna e Milano, dove nell'autunno del 1947 le segretarie provinciali vennero costrette alle dimissioni perché iscritte al MSI e considerate elementi infidi<sup>60</sup>. Questa incompatibilità venne superata solo con l'arrivo di Augusto De Marsanich alla segreteria del partito, e l'avvio di un fitto dialogo – quasi obbligato per la Pignatelli – anche col MIF<sup>61</sup>. In una lettera indirizzata al conte Picenardi per reclutare referenti a Cremona, la principessa scrisse:

<sup>56</sup> In una lettera per la Pomarici, la principessa la apostrofò come componente di «quell'eroico comando delle ausiliarie che con la Gatteschi in testa, si è messo tutto al sicuro, lasciando trucidare oltre 6000 disgraziate! Alle quali, in caso di emergenza, nessuno aveva provveduto». ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera della Pignatelli (30 agosto 1947). L'archivio di Lucrezia Pollio è stato depositato presso l'Archivio centrale dello Stato.

<sup>57</sup> Ivi, b. 20, f. 175, sf. 5, relazione della sezione di Padova (4 febbraio 1948). Cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XXXVIII.

<sup>58</sup> Bertagna, *Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica*, cit., pp. 10 e 21.

<sup>59</sup> Ivi, b. 17, f. 130, sf. 8, lettera dell'avvocato Vincenzini (7 gennaio 1949). Vincenzini era stato tra i fondatori del fascio di Livorno, collaborando con l'avvocato Adolfo Morando, ex tenente della GNR, nella difesa dei fascisti di fronte alla Corte d'assise straordinaria di Livorno.

<sup>60</sup> Ivi, b. 1, f. 4, sf. 4, relazioni da alcune province settentrionali (s.d. ma 1947).

<sup>61</sup> Tutto ciò è da leggere nel contesto di costruzione della cosiddetta «grande destra». Cfr. A. Ungari, *Il rifiuto della grande destra. Malagodi e gli altri oppositori del centrosinistra*, in «Nuova storia contemporanea», X, 2006, 4, pp. 41-68; D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 22-4. Da ultimo cfr. G. Parlato, A. Ungari, *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.



Il MIF non fa questioni istituzionali quindi non importa se le iscritte sono monarchiche o meno. Però, siccome noi qui al centro non lo siamo, preferiamo quando possiamo scegliere le iscritte al MSI. Non debbono [però] essere dirigenti perché non debbono occuparsi di politica che è un brutto male<sup>62</sup>.

Pur rimanendo la pregiudiziale contro gli attivisti politici, anche gli organi dirigenti del MIF compresero – anche per effetto dell’evoluzione centrista dell’Italia repubblicana – come fosse necessario giungere ad un accordo con il partito neofascista, che stava raccogliendo il maggior numero di consensi a livello nazionale. Terminata la stagione epurativa e dei processi contro gli ex fascisti, il peso di un’organizzazione che voleva essere così capillare si fece sempre più insostenibile. Al tempo stesso, peraltro, venne progressivamente meno la principale funzione del movimento, esaurendosi i processi a carico dei collaborazionisti fascisti. Perciò, a partire dal 1952, gran parte delle delegazioni provinciali iniziò a scomparire, col transito di un buon numero tra assistenti e assistiti che non lo avevano già fatto verso le fila del MSI<sup>63</sup>. Una fusione, quella tra le due organizzazioni, in qualche modo sancita da donna Rachele Mussolini, presidente della giunta esecutiva del MIF, nel marzo 1952, nonostante le proteste della principessa Pignatelli che si sforzò di mantenere in vita il movimento, almeno formalmente, fino al 1956<sup>64</sup>.

### Tra assistenza e rinascita

Come sul piano organizzativo, anche dal punto di vista operativo il MIF tendeva a riproporre il modello tradizionale dei circoli filantropici nobiliari femminili, nel contesto dei quali l’attività di volontariato poteva connotarsi, al massimo, in senso patriottico<sup>65</sup>. Anche l’articolo 1 del ricordato statuto del 1946 attribuiva al movimento lo svolgimento, «nell’ambito della famiglia e della Nazione», di «un’azione moralizzatrice ed un’opera rieducativa da contrapporre al dilagare della immoralità e all’affermarsi di principi e costumi contrari alla nostra fede cattolica ed alla nostra civiltà». A un’introduzione teorica, più attenta agli aspetti culturali e in un certo senso tradizionali dell’azione miffina, seguiva una seconda parte dell’articolo più direttamente incentrata sull’opera assistenziale del movimento,

<sup>62</sup> Ivi, b. 10, f. 35, sf. 4, lettera della Pignatelli (24 giugno 1950).

<sup>63</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XXXIX.

<sup>64</sup> Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali*, cit., p. 299. Il movimento non fu mai sciolto ufficialmente, anche se già nel 1956 aveva, di fatto, ormai cessato ogni attività.

<sup>65</sup> Malatesta, *Storia di un’élite*, cit., p. 154.

il quale intendeva «andare incontro con speciali provvidenze ed iniziative ai tanti derelitti e bisognosi: madri, bambini, orfani di guerra, mutilati, reduci, ex prigionieri e a quanti altri soffrono non solo materialmente ma anche moralmente»<sup>66</sup>. Dietro a tale facciata, come in parte già visto, si nascondeva tuttavia un disegno politico preciso e finalizzato alla creazione di un'articolata rete di strutture assistenziali, in grado non soltanto di provvedere ai bisogni materiali degli «orfani del duce»<sup>67</sup>, ma anche di creare legami politici e culturali di portata locale, nazionale e internazionale.

Lo statuto, è stato osservato, tendeva a presentare il quadro di un'organizzazione apolitica e votata all'assistenza, suggerendo, al più, un indirizzo nazionalista e conservatore di matrice cattolica, con una vena di anticomunismo<sup>68</sup>. In tal senso, il movimento ben si inseriva nel variegato insieme delle forze politiche e sociali di stampo neoconservatore che avrebbero sostenuto la Democrazia cristiana alle consultazioni politiche dell'aprile 1948 e che, contestualmente, avrebbero invocato la messa al bando del nuovo «nemico interno» social-comunista<sup>69</sup>. Mutato il contesto generale dell'immediato dopoguerra e ormai allentati i collanti della solidarietà resistenziale, anche il tenore della relazione pronunciata da Maria Pignatelli a Roma il 5 gennaio 1950, in occasione del congresso nazionale del movimento, cambiò considerevolmente e lasciò intravedere il vero volto dell'organizzazione. In tale occasione, la segretaria ricordò come compito primario delle aderenti fosse quello di «tener viva una fiamma e intorno ad essa riunire e collegare gl'Italiani non dimentichi», portando sostegno a «una grande famiglia sparpagliata che si è selezionata nelle avversità e si è stretta attorno ai propri cari: i perseguitati»<sup>70</sup>. A dispetto delle apparenze, quella svolta dal movimento fu un'azione dai non trascurabili riflessi politici e chiaramente rivolta alla minoranza del paese che ancora si riconosceva come fascista. Come scritto da Sommi Picenardi alla stessa Pignatelli, del resto, «come non definire politica la sua [*del MIF*, N.d.A.] generosa azione di aiuto e di difesa in prò delle

<sup>66</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 2, art. 1 dello statuto.

<sup>67</sup> A. Mammone, *Gli orfani del duce. I fascisti dal 1943 al 1946*, in "Italia contemporanea", LVI, 2005, 239-40, pp. 249-74.

<sup>68</sup> Landini, *Riferimenti, tratti e sollecitazioni culturali*, cit., p. 291.

<sup>69</sup> Lupo, *Partito e antipartito*, cit., pp. 56 e 65. In riferimento al nemico interno cfr. M. Ridolfi, *La contrapposizione amico/nemico nella celebrazione delle festività nazionali*, in A. Ventrone (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006, pp. 39-59.

<sup>70</sup> Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), *Commissione soccorsi*, b. 537, f. 19, relazione della segretaria generale al congresso nazionale di Roma (5 gennaio 1950).

vittime di un'odiosa politica che insanguinò ieri di linciaggi l'Italia e oggi la disonora di vendette e di persecuzioni?»<sup>71</sup>.

A livello locale, l'attività del MIF non si esauriva nell'assistenza ai prigionieri e latitanti fascisti e alle loro famiglie, allargandosi alla creazione di sezioni culturali, alla promozione di eventi mondani, fino alla pubblicazione di riviste e alla gestione di società come l'Ente italiano artigianato, finalizzato all'organizzazione di mostre e alla vendita di prodotti. Molte di queste attività, tuttavia, servivano principalmente, se non unicamente, a finanziare l'opera assistenziale e di penetrazione sociale svolta, capillarmente, in quasi ogni provincia d'Italia<sup>72</sup>. La rivista "Donne d'Italia", stampata a partire dal gennaio 1948, era diffusa per esempio in ogni sede provinciale tramite la doppia formula di abbonamenti e vendite di singoli fascicoli, con il 20% degli incassi che restava alle sezioni<sup>73</sup>. Di particolare rilievo risultavano le raccolte fondi organizzate a livello provinciale, nei facoltosi ambienti frequentati dalle «signore» vicine al movimento: ricordando un incontro a Palermo, nel dicembre 1948, Maria Pignatelli riferiva di aver parlato di fronte a tre docenti universitari, due generali e vari avvocati, convincendo la locale sezione del MIF a farsi carico dei 36 detenuti fascisti del carcere di Porto Azzurro<sup>74</sup>. Impegni di tale portata non erano affatto rari e la sezione di Cosenza, a titolo di esempio, si occupava dell'assistenza ai detenuti di Volterra, Roma, Avellino, Procida, Bologna, Novara, Massa Carrara, Asti e Torino, nonché di alcune famiglie dei prigionieri<sup>75</sup>. In altri casi, come a Bari, il carico delle richieste poteva farsi oneroso a tal punto da sollevare le proteste della segretaria provinciale, la quale lamentava il numero «impressionante, dei malati, che i vari MIF di tutta Italia ci scaraventano, senza misericordia»<sup>76</sup>. Come per la dimensione organizzativa, anche l'attività del MIF sembrava dunque dipendere dai centri e dalle reti di sostegno nobiliari-conservatrici per il proprio sostentamento, tratteggiando la realtà di un movimento rivolto, sul piano assistenziale, ai reduci dell'esperienza di Salò detenuti nell'Italia centro-settentrionale, ma radicato poi nel Meridione. Una condizione esplicitata da una circolare dell'autunno 1947, nella quale si invitavano le

<sup>71</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 10, f. 35, sf. 4, lettera di Sommi Picenardi (18 maggio 1950).

<sup>72</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., pp. XXX-XXXIII e XL.

<sup>73</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 29, f. 314, sf. 7, lettera della Pignatelli (15 agosto 1948).

<sup>74</sup> Ivi, b. 1, f. 4, sf. 1, lettera della Pignatelli (1° dicembre 1948).

<sup>75</sup> Massara, *Vivere pericolosamente*, cit., p. 84.

<sup>76</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera di Testini (13 gennaio 1948).

sezioni a «sentirsi solidari» e indirizzare le proprie risorse dove più necessarie: «la Liguria ed il Piemonte entrino in contatto con i MIF di Sicilia e di Sardegna; il Veneto e la Lombardia con quelli delle Puglie, la Toscana e l'Emilia con quelli della Calabria e della Lucania, la Romagna con quelli dell'Abruzzo»<sup>77</sup>.

Una situazione che richiama, per certi versi, quella del primo MSI, diviso tra un'anima e una classe dirigente legate al fascismo repubblicano e una base elettorale per lo più meridionale<sup>78</sup>: se, da un lato, fu nel Mezzogiorno che il movimento della principessa Pignatelli riuscì a crescere e raccogliere consensi e mezzi economici, soprattutto nei circoli aristocratico-conservatori, fu poi nel Settentrione che tali risorse furono messe a frutto. Sostenute da un numero limitato di giovani formatesi nel regime e, talvolta, passate attraverso l'esperienza di Salò, furono soprattutto le sezioni miffine nell'Italia centro-settentrionale, come vedremo, a concretizzare l'opera assistenziale tanto cara alla principessa. Emerge, così, una sorta di non scritta ripartizione geografica nelle competenze e negli obiettivi del movimento: dedito alla raccolta di fondi e di generici aiuti nel più favorevole contesto meridionale e, tramite tali risorse, concentrato sull'assistenza ai collaborazionisti nelle aule di giustizia e nelle prigioni delle province centro-settentrionali. Due prerogative tra loro complementari e, in qualche modo, coronate da successo, nella misura in cui il MIF divenne un referente irrinunciabile nel campo dell'assistenza ai prigionieri fascisti.

Uno stato di cose in qualche modo certificato dai rapporti con il MSI, per il quale il movimento della Pignatelli – seppur al netto degli attriti ricordati nel precedente paragrafo – si rivelò spesso un alleato importante: in contesti difficili come quelli di Bologna e Milano, le miffine intrattenevano rapporti stretti con le colleghe missine e svolgevano propaganda in favore del partito<sup>79</sup>. Come documentato dalla responsabile patavina Adelaide Dalla Favera, la collaborazione tra le due realtà poteva portare risultati migliori sul piano economico e assistenziale e si presentava, sotto certi aspetti, come inevitabile, laddove il partito era comunque impegnato in tali attività e vi riusciva, «per ovvie ragioni talora con maggior successo»<sup>80</sup>. Alla fine, nel gennaio 1953, sarebbe stato raggiunto un accordo con il MSI «per veder di togliere di mezzo tanti attriti che non per colpa nostra

<sup>77</sup> Il documento è citato in Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XLIV.

<sup>78</sup> Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 359-62.

<sup>79</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 4, sf. 4, relazioni da alcune province settentrionali (s.d. ma 1947).

<sup>80</sup> Ivi, b. 20, f. 175, sf. 5, MIF di Padova, relazione dal 15 aprile al 31 dicembre 1949.

si erano creati», aprendo la strada a una comune opera di propaganda e a una più stretta collaborazione<sup>81</sup>. A dispetto del progressivo assorbimento missino di competenze e personale del MIF, la Pignatelli osservava con orgoglio come il movimento fosse ancora impegnato in attività in grado di collegare le proprie sezioni provinciali con le più vaste reti delle destre neofasciste europee: nel febbraio 1953 venne organizzato uno scambio tra la Falange femminile spagnola e il MIF, per cui una trentina di rappresentanti dell'associazione avrebbero visitato Genova, Torino, Milano, Padova, Venezia, Forlì e Ravenna, poi ancora Siena, Firenze, Pisa, Roma e Napoli, appoggiandosi alle locali sezioni miffine. In cambio, ognuna delle sedi coinvolte nell'iniziativa avrebbe potuto mandare in Spagna per un mese «una ragazza di ottima famiglia, in modo da rappresentare degnamente la città»<sup>82</sup>. Una menzione merita, infine, la cooperazione con la Federazione nazionale combattenti della RSI e con l'Unione nazionale famiglie caduti della RSI, nel contesto dell'attività di recupero e sistemazione delle salme dei combattenti di Salò, annunciate da Maria Pignatelli nella già citata relazione del gennaio 1950<sup>83</sup>.

Al di là della collaborazione con altre realtà della destra neofascista, a livello provinciale l'attività delle miffine si concentrò sulla più volte ricordata assistenza legale e materiale dei prigionieri. Un compito che, peraltro, si presentava complesso e richiedeva una certa cautela: soprattutto nell'immediato dopoguerra, i pacchi per i detenuti dovevano apparire tra loro diversi, per non destare sospetti, ed essere consegnati da intermediari. Talvolta, come a La Spezia nel luglio 1946, i familiari dei partigiani uccisi avevano improvvisato raduni spontanei di fronte alle carceri, apostrofando chiunque avesse portato assistenza ai prigionieri fascisti<sup>84</sup>. In tali situazioni, si sarebbe rivelata fondamentale la collaborazione con i cappellani carcerari, in grado di mediare con i dirigenti delle strutture e di fungere da tramite fra il movimento e gli assistiti, impegnandosi in

<sup>81</sup> Ivi, lettera della Pignatelli sui rapporti con il MSI (15 febbraio 1953).

<sup>82</sup> Ivi, lettera della Pignatelli sullo scambio con le falangiste spagnole (15 febbraio 1953). Su questo punto cfr. anche Albanese, Del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century*, cit., p. 73.

<sup>83</sup> AAV, *Commissione soccorsi*, b. 537, f. 19, relazione della segretaria generale al congresso nazionale di Roma (5 gennaio 1950). Una collaborazione estesa anche a riviste come "Il Merlo giallo", "Rivolta ideale", "Ora d'Italia". A questo riguardo cfr. A. Martini, *I sepolcri dei fascisti*, in G. Albanese, L. Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Viella, Roma 2022, pp. 93-114. Per la stampa cfr. G. Pardini, *Fascisti in democrazia: uomini, idee, giornali. 1946-1958*, Le Lettere, Firenze 2008.

<sup>84</sup> Bertagna, *La patria di riserva*, cit., p. 110.

prima persona nella consegna di pacchi, di lettere e altri beni di prima necessità<sup>85</sup>. Nonostante le difficoltà ambientali e i ricordati problemi economici e organizzativi, una relazione del 1948 documentava l'invio ai detenuti di 3805 pacchi e la distribuzione di 370.049 lire, assieme con 2750 buoni mensa e 1800 indumenti, nonché, infine, altre 638.227 lire inviate ad assistiti generici e 360 persone – probabilmente, epurati o reduci di Salò – collocate a lavoro<sup>86</sup>.

Tali attività, sebbene coordinate dal centro, erano poi affidate ai MIF di provincia: nel triennio 1947-1949 la sezione di Brescia aveva investito oltre 100.000 lire nell'assistenza ai detenuti e alle loro famiglie, seguendo le pratiche legali presso la locale Corte d'assise straordinaria, inviando pacchi, organizzando raccolte di firme e, perfino, facendosi carico dell'istruzione dei figli degli epurati<sup>87</sup>. Particolarmente attivo era anche il MIF di Padova, dove una prima forma di assistenza era stata attivata nel dicembre 1947 da un «gruppo di compagni di fede e di sventura». L'adesione al movimento aveva poi conferito a tale impegno «un carattere più organico in diretto collegamento con il centro e gli altri MIF provinciali». Nonostante la mancanza di personale, dall'aprile 1947 la sezione avrebbe stanziato circa 18.000 lire mensili per pacchi settimanali ai detenuti, offrendo al contempo assistenza medica, «sempre data gratuita da vari specialisti»<sup>88</sup>.

I servizi legali erano invece coordinati direttamente dal centro, tramite l'apposito ufficio diretto dall'avvocato Giuseppe Orrù. Tra i professionisti al servizio del movimento figuravano nomi noti del mondo politico del tempo, come il deputato democristiano Stefano Reggio D'Acì e i colleghi missini Ferdinando di Nardo e Italo Formichella, quest'ultimo già difensore del “principe nero” Junio Valerio Borghese. Nella lista comparivano, inoltre, l'ex vicepresidente della Camera Giuseppe Caradonna, il ministro di Grazie e Giustizia della Repubblica di Salò Piero Pisenti e la già ricordata dirigente missina Lucrezia Pollio. Le trasferte e le spese correnti dei legali, che offrivano gratuitamente i propri servizi, erano coperte grazie al sostegno di facoltosi sostenitori del movimento, magari esponenti delle locali classi notabili con ruoli di responsabilità nel passato regime, i quali chiedevano, talvolta, assoluto riserbo circa il proprio impegno in favore dei detenuti fascisti<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. LIII.

<sup>86</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 4, sf. 2, relazione senza firma (s.d. ma 1948).

<sup>87</sup> Ivi, b. 11, f. 50, sf. 5, relazione di Odilia Pellizzari (16 novembre 1949).

<sup>88</sup> Ivi, b. 20, f. 175, sf. 5, relazione di Dalla Favera (4 febbraio 1948).

<sup>89</sup> Per l'elenco dei collaboratori cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XLVI. Circa il

Almeno un accenno merita, infine, l'attività della sezione laziale del movimento, avviatasi nel febbraio 1947 e confluita poi sotto la gestione dell'Assistenza italiana abbandonati (AIA). Istituita a Roma nell'aprile 1947 e diretta dalla principessa Bona Boncompagni Ludovisi, l'associazione si sarebbe fatta carico dei compiti assistenziali nella città e nel territorio circostante, sgravando di tale incarico il MIF centrale<sup>90</sup>. Una relazione del 1948 tratteggiava una sezione particolarmente attiva, impegnata in campo sanitario, giovanile, religioso e, ovviamente, nel sostegno materiale agli ex fascisti: gli assistiti conteggiati erano in tal senso 1050, cui si aggiungevano 475 detenuti, 149 condannati, 58 avviati al lavoro, 62 ricoverati in ospedale e 105 in colonie o collegi, 293 famiglie «numerose». A questo si sommava la distribuzione di 210 indumenti, 102 medicinali, 1023 pacchi, 4000 buoni vitto e 2379 pasti in mensa. Il quadro complessivo era quello di un'attività notevole, finanziata con offerte e con una lotteria indetta dalla principessa Boncompagni, che avrebbe fruttato 700.000 lire<sup>91</sup>.

Non meno significativi appaiono, infine, gli sforzi profusi in ambienti riconosciuti come più ostili, come le «rosse» Toscana ed Emilia e la città di Milano. In tali contesti, il consolidamento nel territorio di reti di solidarietà fasciste passava inevitabilmente attraverso lo sviluppo di un tessuto associativo più ampio, per far fronte alla maggiore precarietà del MSI e delle altre realtà che più apertamente si rifacevano all'esperienza del passato regime<sup>92</sup>. Per promuovere la crescita del movimento, la stessa Pignatelli promosse nel 1947 una «crociata contro la paura» recandosi personalmente in visita nei MIF di Siena, Firenze, Bologna e Milano: la successiva relazione segnalava la «posizione difficile» riscontrata in Toscana, con «i contadini tutti riottosi, in piena rivolta e iscritti al PC[I]», mentre «i proprietari terrieri sono disposti ad aiutare, ma di nascosto». Anche a Bologna e Milano era rilevata «molta paura, ma giustificata», per superare la quale la principessa aveva «fatto opera di persuasione di uscire alla luce del sole», aggiungendo che «facendo solo dell'assistenza, non si è troppo esposti»<sup>93</sup>.

---

secondo passaggio, M. Borri, *Giorgio Alberto Chiurco. Biografia di un fascista integrale*, Unicopli, Milano 2022, p. 250.

<sup>90</sup> Ivi, pp. XXXIV-XXXV.

<sup>91</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 24, f. 235, relazione senza firma (s.d. ma marzo 1948).

<sup>92</sup> M. Borri, *Il Movimento sociale italiano in Toscana, dalla nascita al congresso di Viareggio. Appunti per una ricerca*, in «Società e storia», 2023, 179, pp. 69-70 e 78-81.

<sup>93</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 4, sf. 4, relazioni da alcune province settentrionali (s.d. ma 1947).

Proprio in tali situazioni emerge appieno la pervasività dell'opera miffina e la capacità del movimento di inserirsi in spazi sociali e politici almeno inizialmente irraggiungibili da altri attori della destra neofascista. In definitiva, nel contesto di spaesamento vissuto da molti ex fascisti e reduci di Salò nell'Italia dell'immediato dopoguerra – ricordato e, spesso, rimarcato nella memorialistica – la presenza delle miffine ebbe un peso non secondario<sup>94</sup>. Come scritto dal carcere di Viterbo dall'ex milite repubblicano Vittorio Ciabatti alla locale segretaria Giuseppina Pasquali Coluzzi<sup>95</sup>, alle donne del MIF era riconosciuto «il sommo merito di tenere desta la fiamma», testimoniando ai propri assistiti la sopravvivenza di una comunità fascista e rinnovando in questi la fede politica:

quando la triste ora della sventura, scende implacabile, quando tutto sembra perduto, e la stessa speranza vacilla, quanta forza ancora sa infondere un gesto generoso come il Vostro, quanto conforto, quanta nuova energia, a continuare l'impari lotta!

### Prospettive ideali

La sincera adesione delle donne – e degli uomini – al MIF emerge piuttosto chiaramente negli incartamenti prodotti dalle strutture periferiche del movimento, tanto nei primi mesi di clandestinità quanto nella dialettica politica avviatasi col secondo dopoguerra<sup>96</sup>. È proprio questo l'elemento che colpisce, e cioè la fede profusa dai vari militanti nel progetto realizzato in prima persona dalla principessa Pignatelli. Non c'è alcun ripensamento alla tragedia della guerra voluta e causata dal fascismo, se non come guerra civile contro i «comunisti» ed eterno rimpianto per la figura del duce, il tutto in un contesto nel quale a farla da padrone è l'inizio di una polarizzazione che sovrasta i confini nazionali. Questo dettaglio, per quanto possa sembrare minimale date le dimensioni fattive del movimento, è centrale. Dimostra plasticamente il fallimento della politica sanzionatoria – nella sua teorizzazione, piuttosto che nell'applicazione – contro il fascismo come regime politico e culturale, con la conservazione in diversi strati della società italiana di miti adatti ad un loro più ampio recupero<sup>97</sup>. Sono gli strumenti

<sup>94</sup> Prima M. Tarchi, *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Guanda, Parma 1995. Poi F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

<sup>95</sup> AFSE, *Carte Pasquali Coluzzi*, f. 26, lettere di Ciabatti (5 ottobre e 16 novembre 1947).

<sup>96</sup> Tale sentimento è stato osservato anche da Nubola, *Fasciste di Salò*, cit., pp. 200-3.

<sup>97</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra*



più tradizionali – assistenza morale e religiosa – che surclassano la catarsi nazionale che avrebbero dovuto generare processi penali esemplari, volti a portare sul banco degli imputati i maggiori responsabili dell’esperienza fallimentare appena conclusa<sup>98</sup>. La materialità è l’elemento onnipresente, attraverso il quale si decidono non solo percorsi e scelte di militanza, ma anche diffusione e radicamento degli ideali. Prendiamo in esame la prima relazione dell’AIA – già ricordata in precedenza – attiva nella città di Roma. Nata come costola del MIF centrale per occuparsi unicamente di assistenza, nell’arco di una manciata di mesi riuscì ad assumere l’aspetto di vero e proprio ente autonomo, occupandosi non solo della distribuzione di viveri, medicinali ed indumenti ai richiedenti, ma anche della fornitura di servizi sanitari e legali<sup>99</sup>.

Per realizzare un progetto del genere era necessaria una struttura articolata. L’evoluzione rispetto allo statuto di fondazione appare una naturale conseguenza di un’esigenza di ordine, ancora una volta, sostanzialmente pratico. Se il disegno “regionale” sembrava funzionare sulla carta anche per la condizione precaria che il movimento viveva agli albori – in una lettera del febbraio 1947 per un’amica, Maria Pignatelli era seriamente convinta di finire insieme agli altri membri del movimento «a Modena dove risiede il tribunale slavo e là processati e fatti sparire»<sup>100</sup>– e la difficoltà di inquadrare il proprio futuro, il riferimento al modello “provinciale” appariva fin da subito l’esito migliore a cui puntare. La volontà di essere presenti in vari contesti, sotto varie forme e con altrettanti poteri fece emergere la necessità di attrezzarsi in tale senso, arrivando addirittura a creare strutture su base comunale per la realizzazione del proprio progetto politico. Il riferimento a cui aspirare

---

*mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013; Id., *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020, pp. 54-58. Vedi anche C. Baldassini, *L’ombra di Mussolini. L’Italia moderata e la memoria del fascismo. 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 90-2.

<sup>98</sup> Martini, *Dopo Mussolini*, cit., pp. 321-3; L. Bordoni, *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana. I processi delle CAS lombarde nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma 2022, pp. 169-71. È importante segnalare come i procedimenti penali fossero solo una parte, certamente la più spettacolare, delle sanzioni a carico degli ex fascisti.

<sup>99</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 24, f. 235. Nel documento sembra esserci uno zero di troppo nella cifra dei sussidi. Proprio per la mole di attività offerte dall’AIA, nel 1949 essa prenderà una strada autonoma rispetto al MIF. Cfr. Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. XXXV. Per un quadro completo sull’effettiva supplenza che poteva garantire questa struttura cfr. C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 209-29; G. Canepa, *Riabilitare gli italiani. Politiche dell’assistenza post-bellica e costruzione della cittadinanza*, Viella, Roma 2024, pp. 11-2.

<sup>100</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., p. LIV.

era quello delle federazioni in cui riuscirono a organizzarsi i maggiori partiti politici<sup>101</sup>.

Il raggiungimento di tanti e diversi contesti locali della penisola spinse la Pignatelli a esplorare un percorso di sviluppo all'estero, inizialmente in grado di raccogliere ulteriori finanziamenti per il MIF, poi di presentarlo come principale referente italiano dell'«internazionale neofascista»<sup>102</sup>. Si trattava del tentativo di occupare quello spazio lasciato libero dal fascismo storico, apparentemente alla portata di chiunque riuscisse ad affermarsi, e si muovesse, nella stessa prospettiva. Probabilmente era la meta più ambita dalla principessa calabrese, che si trovò a confrontarsi con l'ascesa di un vero e proprio partito politico, l'MSI. I tentativi di resistenza al suo inesorabile sviluppo da parte del centro s'infransero contro la rilevanza dei suoi organi dirigenti, ma anche nell'aperta collaborazione col movimento «Fede e famiglia» in periferia, in più parti d'Italia estremamente debole nei confronti degli altri concorrenti presenti sullo scenario politico provinciale. In una lettera diretta al marchese Sommi Picenardi da parte di un conoscente incaricato di sondare il territorio per la creazione di una sede del MIF in provincia di Cremona, la referente locale della sezione femminile del MSI disse, senza mezzi termini, che si sarebbe trattato solo «di un doppione ed un intralcio»<sup>103</sup>. È comunque sul locale che si misuravano le reali capacità del movimento. Già nel gennaio 1948 la responsabile del MIF di Bari si lamentava della mancanza di aiuto e di reale coordinamento della struttura romana, «perché noi non veniamo al Centro a chiedere soccorso, quando invece è Bari il centro che più ne ospita [*di malati*, N.d.A.!]»<sup>104</sup>. La svolta politica di Alcide De Gasperi e il clima della Guerra fredda non aiutavano affatto le varie referenti provinciali. Se anche gli ex fascisti non erano più considerati un pericolo immediato dall'esecutivo uscito dalle elezioni del 18 aprile 1948, la

<sup>101</sup> Era pesante anche l'eredità del modello PNF. Cfr. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., pp. 65-70; M. Truffelli, *La «questione partito» dal fascismo alla Repubblica. Culture politiche nella transizione*, Studium, Roma 2003, pp. 306-9; P. Ignazi, *Il partito di massa e la sua organizzazione territoriale. Il caso del Movimento sociale italiano*, in R. Yedid Levi, S. Suprani (a cura di), *Partiti di massa nella prima repubblica. Le fonti negli archivi locali*, Pàtron, Bologna 2004, pp. 101-7.

<sup>102</sup> Bertagna, *Un'organizzazione neofascista nell'Italia postbellica*, cit., pp. 23-9.

<sup>103</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 10, f. 35, sf. 4, lettera per Sommi Picenardi (10 settembre 1950): «L'attività assistenziale che sarebbe compito del [MIF] è già ampiamente (e brillantissimamente) svolta [*dalla dirigente femminile del MSI*, N.d.A.]. Nominare un'altra incaricata vorrebbe infatti dire porre un'antagonista, che busserebbe alle stesse porte [...]. Se ci dobbiamo occupare solo del fine, esso è già bene raggiunto oggi».

<sup>104</sup> Ivi, b. 1, f. 6, lettera della segretaria del MIF di Bari (13 gennaio 1948).

loro tolleranza era vincolata all'aderenza ai principi dell'anticomunismo e dell'antitotalitarismo espressi dal partito di governo<sup>105</sup>.

Infine, c'è la questione più volte richiamata – sebbene non centrale rispetto all'analisi qui proposta – della composizione sociale del MIF, delineatosi come un movimento *tout court* femminile, visto che gli uomini potevano affiliarsi soltanto in qualità di soci aggregati, senza l'ambizione di ricoprire al suo interno alcuna funzione tranne per quelle di assistente ecclesiastico o legale. Tale caratterizzazione di genere veniva motivata dalla sua fondatrice con i «profondi sentimenti di carità cristiana» ritenuti tipici dell'universo femminile, motore di ogni attività del movimento<sup>106</sup>. È chiaro come questo fosse uno *slogan* necessario per acquisire credibilità, dietro al quale si celavano motivazioni di tipo concreto. In primo luogo l'agibilità politica degli ex fascisti uomini, ancora timorosi di uscire allo scoperto e di incappare nelle reti – in realtà sempre più larghe – dello Stato<sup>107</sup>. Poi la volontà di far apparire come apolitico un movimento che era politico fin dalla sua fondazione, sfruttando le donne della «buona vecchia tradizione italiana» come elemento di alterità rispetto alle dinamiche di scontro tra partiti<sup>108</sup>. Infine il carattere della stessa principessa Pignatelli, estremamente convinta del suo progetto e con una volontà chiara di farlo crescere e prosperare nella congerie italiana dell'immediato secondo dopoguerra<sup>109</sup>. Sempre nella corrispondenza

<sup>105</sup> F. Mazzei, *De Gasperi e lo «Stato forte». Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo. 1950-1952*, Le Monnier, Firenze 2013, pp. 56-9. Uno strumento come il Casellario politico centrale, noto per la sua intensa attività durante il regime, ebbe come obiettivo nel secondo dopoguerra anche quello di tenere sotto controllo una parte dei militanti più in vista del fascismo. G. Tosatti, *L'avvio della democrazia italiana tra continuità e cambiamenti*, in E. Fimiani, P. Gabrielli, M. Ridolfi (a cura di), *L'Italia repubblicana. Costruzione, consolidamento, trasformazioni*, vol. I, Viella, Roma 2020, p. 36.

<sup>106</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 4, sf. 2, relazione per il ministero dell'Interno (s.d.). In questo contesto si colloca anche la precisa volontà di avere un sacerdote come «padre spirituale» di ogni sezione del MIF.

<sup>107</sup> E. Acciai, G. Panvini, C. Poesio, T. Rovatti (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Viella, Roma 2017.

<sup>108</sup> Questo nonostante in altri contesti l'assistenza rappresentò proprio «la saldatura fra una certa concezione tradizionale della presenza femminile e le nuove responsabilità politiche». Cfr. P. Gaiotti de Biase, *La donna nella vita sociale della Repubblica. 1945-1948*, Vangelista, Milano 1978, p. 58. Ambiguità e contraddizioni furono diffuse, cfr. S. Lunadei, L. Motti, *A scuola di politica: luoghi e modi della formazione delle donne della DC e del PCI*, in «Genesis», 2006, 2, p. 164.

<sup>109</sup> Guarasci, *La lampada e il fascio*, cit., pp. XXI-XXIII. Parlato, sulla base di «testimonianze varie» aggiunge come, durante la missione della principessa a Salò «da Gargnano sarebbero giunti alla Pignatelli e, tramite suo, ai fascisti meridionali inviti pressanti alla moderazione». Cfr. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 64.

con la segretaria Pomarici, lei stessa delineò fin da subito quale fosse la sua posizione sulle donne:

Quando sono laureate credono di essere «sublimi» e superiori! Voi sapete che io ho un piano ben chiaro e tracciato e vorrei che in lenti e progressivi sviluppi, il MIF diventasse un giorno, nell'auspicato Stato corporativo, la grande corporazione delle «Massaie». E che così fosse reso quel merito e quel riconoscimento (con tutti i relativi diritti) al lavoro e al sacrificio che non conosce riposo, della donna in casa<sup>110</sup>.

A differenza di quanto si potrebbe pensare, quindi, non emerse mai ufficialmente l'idea di definire un nuovo ruolo per la donna nell'Italia post-fascista da parte del movimento, ma un sostanziale ritorno a rapporti di genere in gran parte esistenti durante il regime<sup>111</sup>. Questo, come visto, non significò affatto il semplice recupero di logiche di subordinazione frettolosamente riassumibili nel binomio oppresse/oppressori, ma piuttosto un effettivo, per quanto breve, protagonismo, seppure nel solco delle tradizionali attività familiari e all'insegna del ruolo di madre, moglie e amica<sup>112</sup>.

Sembra scontato sottolineare come quella del MIF fu un'esperienza minoritaria, sebbene animata da figure rilevanti e in grado di attivarsi a sostegno di personaggi in vista dell'ex regime e della Repubblica sociale. A renderla interessante è sicuramente la capacità che il movimento ebbe di articolarsi a livello locale, nazionale ed estero, mosso dalla convinzione

<sup>110</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 1, f. 6, lettera della Pignatelli (30 agosto 1947). Circa le associazioni delle massaie rurali, cui fa riferimento Pignatelli nella missiva, cfr. P. Willson, *Peasant Women and Politics in Fascist Italy. The Massaie Rurali*, Routledge, New York-London 2002.

<sup>111</sup> Già di per sé ambigui nella compenetrazione di spazi pubblici e privati, come dimostrato da H. Dittrich-Johansen, *Per la patria e per il Duce. Storie di fedeltà nell'Italia fascista*, in "Genesis", 2002, 1, pp. 155-6. Cfr. L. Benadusi, *Storia del fascismo e questioni di genere*, in "Studi storici", 2014, 1, pp. 192-5; Willson, *Fasciste della prima e della seconda ora*, cit., p. 190.

<sup>112</sup> Le contraddizioni sulla "donna nuova del fascismo" sono state spesso richiamate dalla storiografia. Tra i tanti contributi disponibili cfr. almeno V. de Grazia, *How Fascism Ruled Women. Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkeley 1992; *Le corporazioni delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, a cura di M. Addis Saba, Vallecchi, Firenze 1998; H. Dittrich-Johansen, *Le "militi dell'idea". Storia delle organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista*, Olschki, Firenze 2002 e poi anche Willson, *Fasciste della prima e della seconda ora*, cit., p. 194. Per una panoramica più completa cfr. Bartoloni, *Dalla condizione della donna alla prospettiva di genere*, cit., pp. 61-2. Circa la dicotomia oppressore/oppresso e il suo impiego storiografico cfr. V. Fiorino, *Il «gender» e la «spólis»: gli itinerari della storiografia politica*, in "Ricerche di storia politica", I, 1998, 3, pp. 317-30.

che, a differenza del coevo MSI, con il MIF fosse sopravvissuto alla guerra chi considerava il fascismo «non soltanto un partito» ma «soprattutto una fede» – come affermò la principessa Pignatelli – che si doveva servire «in modo del tutto disinteressato e sincero»<sup>113</sup>.

MICHELANGELO BORRI

Università di Trieste e Udine, *michelangelo.borri@phd.units.it*

GIOVANNI BRUNETTI

Università di Verona, *giovanni.brunetti@univr.it*

---

<sup>113</sup> ASCS, *Movimento italiano femminile*, b. 10, f. 35, lettera della Pignatelli (9 febbraio 1951). Sono frequenti i riferimenti a questa fede anche in sede processuale per le donne fasciste, anche quelle non direttamente coinvolte nel MIF. Cfr. G. Gaballo, *Ero, sono e sarò fascista. Un percorso attraverso il fondo archivistico di Angela Maria Guerra*, Le Mani, Genova 2001, p. 44.

